

## PROBLEMI FISCALI IN ISTRIA (secoli XVI-XVIII)

Luciano PEZZOLO

dott., Istituto di storia economica "Gino Luzzatto", Università degli Studi di Venezia, Venezia, IT  
dr., Institut za gospodarsko zgodovino "Gino Luzzatto", Univerza v Benetkah, Benetke, IT

## SINTESI

*Il problema della politica fiscale veneziana nei confronti dell'Istria ha rappresentato uno dei nodi interpretativi circa la dominazione della Serenissima sulla penisola istriana. L'autore, attraverso l'analisi di alcuni aspetti della finanza pubblica locale, afferma che il peso contributivo fu relativamente sopportabile e che alle radici del mancato sviluppo istriano stanno motivi più profondi legati alla struttura politica, economica e sociale del paese.*

Da sempre il fisco è considerato uno dei principali indicatori del grado di sviluppo dello Stato, delle dinamiche fra governo e sudditi, della complessità di un sistema economico e politico e dei rapporti di potere al suo interno. Da sempre, dunque, il fisco è stato uno dei campi privilegiati di scontro fra le diverse opinioni storiografiche, e quindi politiche, tra i fautori - nel nostro caso specifico - della dominazione veneziana e tra coloro che invece hanno visto proprio in Venezia la causa della stagnazione e del ritardo dello svolgimento economico e sociale dell'Istria: Verso la metà del '600 Giacomo Filippo Tomasini imputava agli eccessivi dazi gravanti sulle esportazioni l'estrema povertà dei contadini del territorio di Pinguente<sup>1</sup>. Critiche queste del vescovo padovano che possiamo ritrovare, con toni più o meno accesi, anche in studi recenti: "Un fiscalismo eccessivo ed un vero e proprio colonialismo economico veneziano - si legge ad esempio in un interessante saggio di Cervani e De Franceschi - contribuirono ad affrettare la decadenza dell'economia istriana, lasciando la provincia senza possibilità di ripresa"<sup>2</sup>.

Ciò che sorprende, tuttavia, di queste schermaglie fra i critici ed i sostenitori del dominio di S. Marco in Istria è che le medesime fonti vengono lette ed interpretate a sostegno dei due opposti partiti. Si ha l'impressione, insomma, che - e forse non potrebbe essere altrimenti - i giudizi sulla fiscalità veneziana e più in generale sul governo della

1 Cfr. G. TREBBI, La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G. F. Tomasini (1595-1655), vescovo di Cittanova e corografo, in "Quaderni giuliani di storia", I (1980), p. 21.

2 G. CERVANI - E. DE FRANCESCHI, Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII, in "Atti del Centro di Ricerche Storiche Rovigno", IV (1973), p. 71.

Serenissima si siano inseriti nel vasto dibattito storiografico e nell'acceso scontro ideologico che ha accompagnato le alterne vicende dell'Istria dalla dominazione austriaca sino ad arrivare ai giorni a noi più vicini.

Certo, il sistema tributario non può essere considerato argomento neutro; esso induce ad avanzare legittimi giudizi sulla capacità di un ceto dirigente di amministrare. Il fisco e la politica finanziaria in genere rappresentano il principale strumento di prelievo e di redistribuzione delle risorse interne di un Paese; la scelta di una determinata imposta e la politica del debito pubblico, ad esempio, guidano consistenti flussi di ricchezza fra i diversi gruppi sociali, con le relative conseguenze. Oltre alla politica entra in campo l'economia: il fisco è un congegno politico che si colloca in una struttura economica in un rapporto di strette connessioni e di reciproche influenze. Ed è proprio tenendo presente questi rapporti che vorrei presentare alcune questioni riguardanti il problema fiscale nell'Istria veneta nel quadro - per la verità ancora assai impreciso - della sua struttura economica e sociale. Il mio sarà un timido tentativo di affiancare ai dati finanziari già noti qualche elemento che possa aiutare a comprendere l'incidenza della fiscalità veneziana nel sistema economico-sociale istriano.

E' necessario anzitutto presentare alcuni dati sommari relativi alla Camera fiscale di Capodistria, vale a dire la tesoreria che raccoglieva il gettito delle varie imposte della provincia. Fra gli anni '50 e '80 del XVI secolo le entrate annuali della Camera si aggirano fra i 1800 e i 2200 ducati; nel periodo tra l'ultimo decennio del Cinque e il primo trentennio del Seicento le rendite raddoppiano, collocandosi ad un livello fra i 4200-4500 ducati annui. A cavallo del '600, in connessione con la grande peste e la guerra di Candia, il gettito registra un calo sino a 3000 ducati, per poi crescere in misura considerevole dagli ultimi decenni del secolo sino alla caduta della Repubblica, oscillando in media fra gli 11 e 14.000 ducati annui<sup>3</sup>.

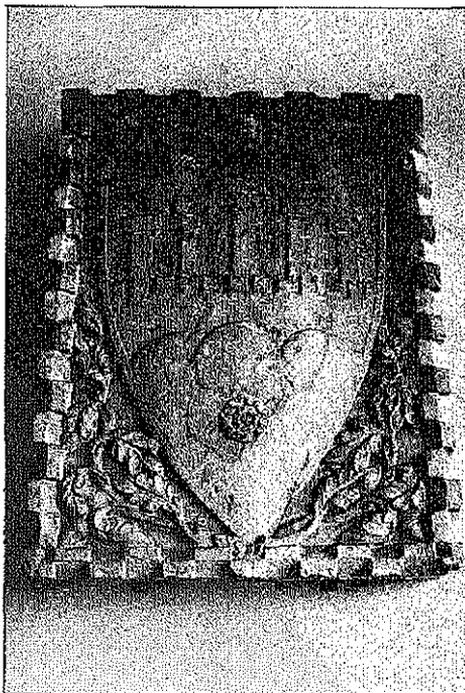
Occorre avvertire, comunque, che queste cifre presentano sensibili scarti in relazione alle fonti esaminate. Il bilancio statale del 1579, tanto per fare un esempio, assegna alla Camera di Capodistria rendite per 1260 ducati, mentre l'ex podestà e capitano Alessandro Zorzi afferma nel 1581 che la locale tesoreria poteva contare su un cespite di circa 2400 ducati<sup>4</sup>. Si tratta di due dati diversi che riflettono differenti ottiche: il bilancio centrale infatti prevede le somme che possono giungere dalle Camere dello Stato a Venezia, al netto delle spese locali, mentre le informazioni del rettore si basano sulla documentazione prodotta in loco, che dovrebbe attestare l'effettivo ammontare del

3 Cfr. i dati delle relazioni dei rettori pubblicate in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" (d'ora in avanti "Atti"), VI (1890), pp. 57, 61-2, 68, 70, 81, 85, 99, 384, 398, 400, 401, 411, 417, 421, 433; VII, (1891), pp. 98, 106, 124, 139, 285, 293, 300, 310, 339, 346; VII (1892), pp. 97, 105, 115; Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. it., VII, 1187 (8971), cc. 20v, 24r; Archivio di Stato, Venezia (in seguito ASV), Collegio, Relazioni, busta 54, fasc. 3 (3 aprile 1591); ivi, Senato, Dispacci rettori, Istria, filza 44 (bilancio del 1650); *ibid.*, filza 50 (2 settembre 1660); Bilanci generali della Repubblica di Venezia, ser. II, III, Venezia 1903, pp. 152 sgg.; *ibid.*, IV, a cura di A. Ventura, Padova 1972, pp. 166 sgg.

4 Bilanci cit., I, a cura di F. Besta, Venezia 1912, p. 274; "Atti", VI (1890), p. 99.

gettito tributario. Il medesimo problema si ripresenta per il 1670, allorché di fronte ad una rendita camerale di ben 27.800 ducati, quale viene segnata nel bilancio statale di quell'anno, le relazioni dei rettori del periodo indicano un gettito che si aggira attorno ai 12-13.000 ducati. Esempi, questi, che devono indurre a maneggiare con estrema cautela le fonti centrali veneziane che riguardano l'attività delle tesorerie periferiche.

Una seconda questione concerne l'entità del denaro che prese la via dei forzieri della Camera di Capodistria. Cosa rappresentano i 4-5000 ducati che tra '5 e '600 riscosse il camerlengo veneziano, vale a dire il tesoriere a Capodistria? Tentiamo di offrire qualche elemento di confronto. Verso gli ultimi anni del '500 un armatore tedesco vendette la sua nave per 4400 ducati; una somma tra le più elevate per una nave straniera nella Venezia di fine secolo<sup>5</sup>. Una rendita fiscale di 4500 ducati avrebbe permesso di mantenere circa 700 persone per un anno, vale a dire circa un sesto della popolazione di Capodistria. Tale somma, poi, rappresentava appena il triplo delle entrate medie annuali di Leonardo Donà, che certo non spiccava fra i nobili veneziani più agiati<sup>6</sup>. Si ha la netta impressione, insomma, che il denaro raccolto dalla Camera istriana fra Cinque e Seicento non costituisse proprio una somma rilevante. A titolo di confronto è bene notare che le entrate della comunità di Muggia nel 1591 raggiungevano la cifra di 2000 ducati; e un'analoga rendita era assicurata dal vescovado di Cittanova; mentre la comunità di Isola poteva contare su cespiti per 800 ducati annui. I comuni di Muggia, Isola e il vescovo di Cittanova, dunque, uniti assieme godevano di introiti superiori alla Camera fiscale veneziana<sup>7</sup>.



Montona (Foto: D. Darovec, 1994).

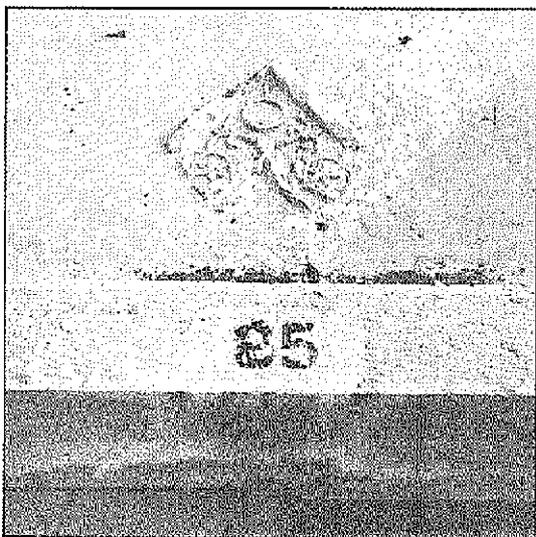
5 A. TENENTI, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise, 1592-1609*, Paris 1959, p. 20

6 J. C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, Roma 1980 (Philadelphia 1975), p. 88; F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978 (Baltimore 1973), pp. 385-86

7 ASV, Collegio, Relazioni, busta 54, fasc. 3, cc. 42r-43v (3 aprile 1591)

Si potrebbe proporre un ulteriore confronto con le entrate di altre Camere dello Stato - le informazioni a questo riguardo non ci mancano -, tuttavia credo opportuno resistere, almeno allo stato attuale degli studi, a questa facile tentazione. In effetti, la provincia istriana, per i caratteri economici e sociali che la contraddistinguono, presenta rilevanti differenze con le aree del dominio di terra e con i possedimenti veneziani nel Levante. Quale valore avrebbe paragonare le rendite di Camere come Padova, Crema, Candia, con quelle di Capodistria, sapendo che il fisco s'inserisce in un sistema economico e sociale assai diverso<sup>8</sup>?

Per tentare d'individuare l'incidenza del prelievo fiscale operato attraverso la Camera fiscale di Capodistria abbiamo a disposizione alcune stime, in verità piuttosto grossolane, sul valore di alcuni comparti economici del territorio di Pirano. Questi dati sono forniti dai Sindaci inquisitori in Terraferma, che presentarono la relazione di fine mandato nell'aprile del 1591. I Sindaci stimarono in 15.000 ducati il valore della produzione annua di vino, in 20.000 quella dell'olio, la medesima somma per l'attività della pesca, in 10.000 ducati la produzione delle "biave" per animali, il commercio marittimo e il settore del legno portavano ad un totale di 100.000 ducati. A voler prestar fede a tali stime, dunque, le rendite tributarie dell'intera provincia istriana corrisponderebbero all'incirca al 4 per cento del prodotto delle attività limitate a Pirano. Una percentuale che in effetti appare assai scarsa: inoltre credo che le cifre fornite dai Sindaci sottostimino il reale valore dei settori economici esaminati, e non prendano nella dovuta considera-



*San Lorenzo (Foto: D. Darovec, 1994).*

zione il fenomeno del contrabbando, assai diffuso nella provincia. Il dazio sull'olio, ad esempio, che in base alla produzione locale avrebbe dovuto rendere 30.000 ducati, nel 1650, a causa dell'esteso contrabbando, assicurava un gettito di appena 5-6000 ducati<sup>9</sup>.

Un'ulteriore questione concerne la quota del prodotto fiscale che rimane in loco e, viceversa, la percentuale che prende la via d'oltreconfine, in particolare verso Venezia. Sempre leggendo la relazione dei Sindaci del 1591, dei 4400 ducati riscossi dalla Camera solo 400 (cioè il 9 per cento)

8 Cfr., ad esempio, J. GEORGBLIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye 1978, p. 543  
9 ASV, Collegio, Relazioni, busta 54, fasc. 3; "Atti", VII (1891), p. 335 (7 febbraio 1650 *m.u.*)

venivano inviati nella capitale<sup>10</sup>. Sembra perciò che una consistente parte del denaro prelevato in Istria rimanesse a nutrire i circuiti finanziari interni. E' una situazione che perdura anche nel '700; anzi, con un tendenziale deficit che deve essere coperto con invii dalla capitale. In base ai dati finanziari di 12 anni racchiusi fra il 1736 e l'83 le Camere di Capodistria e Pinguente registrarono un saldo passivo medio annuo di poco meno di 3000 ducati, con punte che giunsero ad un disavanzo di 12.571 ducati nel 1783. Ciò significa che, in base ai bilanci finanziari, la provincia sborsò in media 0,15 ducati per abitante contro un ritorno, attraverso la spesa statale, di 0,18 ducati. Una spesa che era determinata per oltre la metà da salari erogati a ufficiali, ministri e soldati che generalmente spendevano sul luogo.

Quest'aspetto della spesa pubblica ci conduce ad esaminare il fisco come strumento di partecipazione e di coinvolgimento delle élites locali. Purtroppo occorre ammettere che disponiamo ancora di poche e frammentarie notizie sui rapporti fra i maggiorenti locali e le istituzioni tributarie dello Stato: alcuni indizi, comunque, ci permetteranno almeno di porre il problema. Anzitutto vediamo alcuni appaltatori dei vari dazi camerati nel 1547-48. Taluni nomi denunciano la loro provenienza esterna, Piero da Legnago, o Zuan Antonio da Salò. Questo propone almeno due considerazioni: la prima riguarda la mobilità all'interno della Repubblica di questi operatori che si prendono carico dell'affitto dei dazi, con i vantaggi ed i rischi connessi. La seconda questione è strettamente legata alla presenza di questi forestieri: è lecito chiedersi infatti se costoro rappresentino una spia dell'incapacità - o meglio della difficoltà - di reperire in loco un numero sufficiente di operatori dotati di capitali da investire negli appalti. Ma su questo

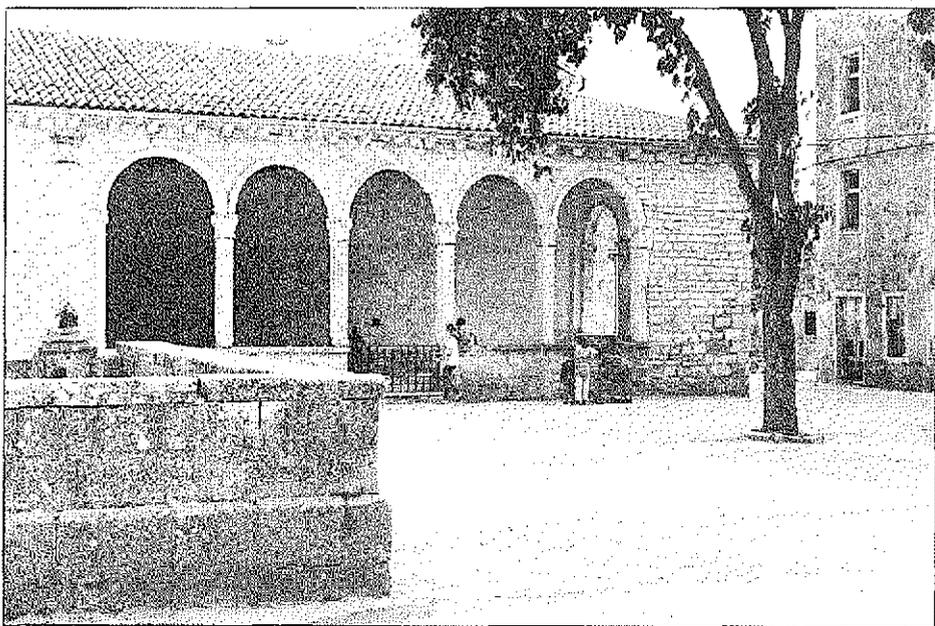


*Grisignana (Foto: D. Darovec, 1994).*

10 ASV, Collegio, Relazioni, busta 54, fasc. 3; "Atti", VII (1691), p. 124 (28 luglio 1693)

torneremo in seguito. Passiamo ora al 1584. Tra i vari personaggi che prendono in affitto la gestione dei dazi risalta il nome assai noto a Capodistria di Francesco Maria del Bello. I del Bello sono tra le famiglie di spicco della città che operano anche a livello istituzionale: Ambrogio, ad esempio, è titolare negli ultimi anni del '500 dell'ufficio di "scontro" (contabile) della Camera fiscale, e nel 1593 chiederà che la carica passi a suo figlio<sup>11</sup>. Troviamo poi un Ottonello del Bello che nel 1609 è sindaco della città<sup>12</sup>. Naturalmente è assai prematuro trarre delle conclusioni su queste ristrette basi; ad ogni modo mi sembra perlomeno interessante notare gli intrecci fra una delle famiglie più importanti di Capodistria, le cariche pubbliche e la gestione delle riscossioni daziarie<sup>13</sup>. Intrecci, questi, che perlaltro si possono individuare in altre città della Repubblica veneta.

Vorrei concludere riprendendo il problema da cui ero partito, vale a dire dal ruolo che il fisco esercitò nel mantenere depressa l'economia istriana. Scorrendo le relazioni dei rettori veneziani emerge la netta sensazione che i freni allo sviluppo si debbano in gran parte alle tare strutturali della società. Nei centri urbani né la nobiltà locale né tantomeno gli altri gruppi sociali paiono in grado di assumersi la responsabilità d'investimenti che stimolino la pigra economia provinciale. Un'incapacità, questa, che s'asso-



*Sanvincenti (Foto: D. Darovec, 1994).*

- 
- 11 ASV, Collegio, Relazioni, busta 62, reg. II (1581); busta 65 (7 luglio 1593)  
 12 Epistolae et communicationes rectorum histrianorum, I, 1607-1616, a cura di M. Bertoša, Zagreb 1979, p. 146.  
 13 Cfr. la relazione di Alvise Morosini del 17 marzo 1583 in "Atti", VI (1890), pp. 385-86.

cia - mi sembra - ad oggettive difficoltà di carattere finanziario. I redditi dei privati osserva il nobile veneziano Nicolò Grimani nel 1603 - "si restringono in poca cosa, e in pochi di loro", e si limitano quasi unicamente al commercio dei prodotti, poiché l'agricoltura non offre allettanti prospettive. Un'ulteriore indizio della scarsità di capitali è offerta dalle ripetute denunce contro il tasso d'interesse praticato dagli ebrei, accusati - come ovunque - di trarre le loro ricchezze "dal sangue e dalle viscere di quei meschini". Anche se non è il caso di prestar fede al capitano di Raspo Piero Bondumier, allorché denuncia usure sino al 100 per cento<sup>14</sup>, è tuttavia indicativo che il tasso d'interesse praticato dal Monte di pietà di Capodistria fra il 1620 e '70 oscilli fra il 5 e il 7%, mentre negli analoghi istituti della terraferma il denaro era offerto ad un prezzo inferiore<sup>15</sup>. Un interesse, quello del Monte istriano, che si avvicinava piuttosto al livello del credito privato, come ad esempio si riscontra a Cividale. Ad ogni modo il Monte, nonostante ciò, svolse comunque un ruolo importante, se si considera che l'usura praticava tassi fra il 12 e il 30%<sup>16</sup>.

Se nelle città si registra uno scarso dinamismo economico-sociale, nei poveri villaggi delle campagne il quadro è ancora più fosco. Ampie aree di incolto e una scarsa densità di popolamento caratterizzano il paesaggio rurale di buona parte della penisola<sup>17</sup>; e i tentativi delle autorità veneziane di richiamare famiglie straniere non sortirono rilevanti effetti. I debiti attanagliano i contadini<sup>18</sup>, i quali sono sottoposti a *corvées* di varia natura; lo stato quasi endemico di tensione con i vicini d'oltreconfine fomenta ruberie e saccheggi. La produzione cerealicola, poi, non è in grado di far fronte al fabbisogno della popolazione, provocando così un deficit commerciale che forse solo in parte viene coperto dalle esportazioni di sale, olio, vino e legname. Si ha l'impressione, inoltre, che i circuiti della commercializzazione di questi prodotti non coinvolgano in maniera significativa gli abitanti delle campagne.

Occorre chiedersi allora se il fisco veneziano possa essere considerato l'imputato principale di questa situazione. Attribuire la colpa alle tasse è assai comodo: basta cogliere a caso una delle mille lamentele che i contribuenti - siano essi cittadini, mercanti, nobili, contadini - alzano contro il governo per suffragare la tesi della rapacità del fisco. I suoi effetti rovinosi troppo spesso sono assunti come un assioma che pesa sull'analisi di una struttura economica e sociale. Certo, con questo non voglio affatto affermare che i prelievi tributari non abbiano contribuito ad aggravare una condizione già di per sé

14 Epistolae et communicationes cit., p. 119.

15 ASV, Senato, Dispacci rectori, Istria, filza 50 (29 agosto 1660); "Atti", VII (1891), pp. 293, 325, 337, 339; VIII (1892), p. 105; B. PULLAN, La politica sociale della Repubblica di Venezia, II, Roma 1982 (oxford 1971), pp. 641, 643, 647; A. TAGLIAFERRI, Problemi dell'attività di credito in Terraferma tra XV e XVIII secolo, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXXIII (1983), p. 57

16 CERVANI-DE FRANCESCHI, Fattori di spopolamento cit., p. 79

17 M. KNAPTON, Tra Dominante e Dominio (1517-1630), in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica, Torino 1992, p. 357

18 Epistolae et communicationes cit., p. 26

difficile. Vorrei suggerire, tuttavia, di attendere di accusare colui che appare il sicuro colpevole; di arricchire insomma l'analisi della scena del delitto, di complicarla. E forse si scoprirà che esiste un concorso in colpa, magari tra i parenti della vittima - la quale già non godeva di salute eccezionale - e il presunto assassino.

#### POVZETEK

*Problematika beneške fiskalne politike v Istri nam lahko pove marsikaj o beneški vladavini na istrskem polotoku. Za gospodarsko zaostajanje pokrajine je večina zgodovinarjev obdolžila roparsko fiskalno politiko Serenissime. Avtor pa je ob preučevanju nekaterih vidikov lokalne finančne uprave ugotovil, da so bile dajatve relativno znosne in da je treba vzroke za stagniranje istrskega razvoja iskati mnogo globlje, v političnem, gospodarskem in socialnem ustroju dežele.*